

# Il congresso un'occasione, non parliamo solo di nomi

**I**l dibattito sul congresso mi pare sconti un non detto che vorrei affrontare con spirito di verità. C'è una parte del partito che ritiene di poter accettare un «non proveniente» dalla storia della sinistra come candidato alla guida del governo, ma non del partito. Il governo passa, il partito dura. Un assunto rispettabile ma discutibile. Non me ne sfuggono peraltro la portata e le ragioni. Si dice infatti: la gran parte dei nostri militanti proviene dalla sinistra storica e ha bisogno di riconoscersi in un capo «suo». Alla faccia delle tante affermazioni sull'amalgama riuscito, questo è un problema non privo di ragioni. Sono le stesse che mi sono sentito ripetere tante volte dai cosiddetti popolari, di fronte a una dialettica interna che per tanti anni è prevalentemente ruotata attorno a due personalità come D'Alema e Veltroni, e io a sgolarmi inutilmente che non avremmo dovuto più ragionare con queste categorie. E insisto ancora a pensarci, pena la fine, o meglio, la non nascita del Pd.

C'è un'opera di educazione della base che non abbiamo mai fatto con la necessaria determinazione, ma che ora non possiamo più rinviare. Lo possiamo fare con maggiore possibilità di successo se guardiamo in faccia la grave crisi della nostra democrazia e, al suo interno, del sistema dei partiti non più capaci di rappresentare non tanto il nuovo quanto la novità storica di un quadro sociale e politico che nel suo complesso non si sente più rappresentato. È vero che il Pd resta pur sempre il solo partito in questo scenario e che, come l'esito delle ultime elezioni amministrative conferma, quello meno in crisi. Ma quando una società rifiuta la rappresentanza politica in sé, allora tutti i partiti ne sono investiti. Il nostro, anche il nostro, elettorato si è gravemente contratto (nell'ultimo decennio, da quando ancora eravamo partiti distinti e alleati, abbiamo perso una decina di milioni di elettori, molti più dei tre milioni rispetto alle elezioni del 2008) e quelli che sono rimasti hanno consapevolezza della natura di questa crisi spesso più dei dirigenti.

Inviterei tutti a leggere l'intervista ad Arturo Parisi che apparirà sul prossimo numero della rivista dell'Arel (an-

ticipata qualche giorno fa da Europa) in cui si descrive in modo serio questo problema e si documenta come il livello di astensionismo raggiunto nel nostro Paese è già ben superiore a quello degli Stati Uniti se si considera il costo del voto in quel Paese, e si spiega come la frammentazione dell'offerta partitica italiana (alle ultime amministrative a Roma la scheda elettorale era lunga più di un metro) non è altro che la rivelazione di una patologia autoreferenziale di soggetti politici che non capiscono più i cittadini e che si illudono di interpretarne la domanda ragionando con i loro vecchi schemi mentali. O pensano di ridurre la distanza dai cittadini coinvolgendo nel loro gioco organizzazioni che a loro volta sono in crisi di rappresentanza. Quando la maggioranza della società ritiene di non potere più delegare altri a rappresentarla o ritiene «impotente» e dunque inutile il sistema dei partiti-rappresentanti, si è determinato un guasto serio nel motore democratico e, come diceva Delors, è giunto il tempo di mettere le mani nella morchia.

Per chi non mi conosce e per non generare equivoci preciso che anch'io penso che il Pd debba continuare ad esistere come partito organizzato. Ma per non ridursi al ruolo di custode di un grande passato, deve ritrovare la strada per immergersi in questa società decisamente cambiata per costruire insieme ad essa nuovi canali di partecipazione, accettando e inventando insieme ad essa se necessario anche modalità originali di rappresentanza. Si fa l'esempio di Obama per raccontare di un mix fra partito, rete, modalità nuove di comunicazione, forme di democrazia diretta, riconoscimento di una soggettività politica posta in capo alla società. In breve, dobbiamo tornare alla lettera dell'art. 49 della Costituzione dove è detto chiaramente che i soggetti non sono i partiti ma i cittadini. Se il prossimo congresso sarà il luogo di questa rivoluzione copernicana, allora forse potremo trovare il filo di un cambiamento che non può essere procrastinato. Se invece rinunciamo a questa ambizione e ci preoccupiamo solo di griglie e briglie, di correnti e di nomi, temo che perdiamo l'occasione. Non illudiamoci che la crisi e forse il dissolvimento del M5S allontani le difficoltà e i

rischi.

Siamo assolutamente dentro una crisi del sistema che è tutt'altro che finita. Dobbiamo pretendere e affidarci al progetto di chi vorrà candidarsi a guidare questo processo. Senza chiedergli da dove viene. Ma essendo esigenti nel giudicarne la credibilità e la solidità. Non ci interessano i venditori di tappeti, ma gli architetti della fase che deve aprirsi, convinti che la situazione è assai più difficile e rischiosa di quella che avevamo quando siamo partiti immaginando il Pd. In una parola: la missione del nuovo Pd è quella non di salvare se stesso soltanto, ma di salvare la democrazia di questo Paese, perché alla lunga senza rappresentanza non ci sarà neppure più la democrazia. Questa è l'unica cosa che deve interessarci.

Barca ha già presentato una sua idea, Cuperlo e Renzi (e quanti altri vorranno) hanno annunciato la loro. Vedremo, valuteremo, giudicheremo e sceglieremo. Liberamente. E ognuno potrà dire: quella che più mi convince è quella di un candidato che viene dalla mia storia e ne sono lieto, perché è la conferma che non si tratta di una storia sterile, ma capace di contemporaneizzarsi; oppure: quella che più mi convince è quella presentata da chi non provenendo dalla mia storia mi conferma che quando ci siamo messi insieme ci abbiamo guadagnato proprio tutti.

C'è un precedente che vorrei ricordassimo tutti, quello del già citato Jacques Delors. All'inizio Mitterand ha esitato a proporlo come candidato francese alla Commissione europea proprio perché era un cattolico e sappiamo che è arrivato a lui come terza scelta. Si è rivelato un grande presidente e Mitterand gli ha poi riconosciuto il merito di aver aiutato il Ps francese a ritrovare la sua anima e la vocazione di partito di sinistra, democratico ed europeista. Dunque se un suggerimento posso dare alla commissione che sta lavorando al nuovo disciplinare del congresso è quello di non cambiare nessuna regola. Un partito serio non le cambia ogni volta. Il Pd, come ha detto Cuperlo, non può nemmeno apparire come un partito chiuso e timoroso del nuovo. Poi è evidente che il nuovo dovrà avere un senso. Ma dobbiamo essere fiduciosi: lo avrà.

**L'INTERVENTO**

**PIERLUIGI CASTAGNETTI**

**Nel Pd serve una  
rivoluzione copernicana  
Non chiediamo a chi  
si candida da dove viene  
ma giudichiamo  
la sua credibilità e solidità**

---

**La missione del partito  
è salvare la democrazia  
Le regole interne  
non vanno cambiate**

